Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

Notizie e Commenti



Bambini contesi: come dar voce ai bambini nelle crisi di coppia e dopo il divorzio.
Workshop con Maurizio Andolfi – Accademia di Psicoterapia della Famiglia sede di Calabria e di Palermo
9 maggio 2026, Taormina

Nella splendida cornice di Taormina, sospesi tra le rocce e il mare del Capo Taormina Hotel, il 9 maggio si è svolto un workshop dal titolo "Bambini contesi: come dar voce ai bambini nelle crisi di coppia e dopo il divorzio".

Forse nulla come la questione giustizia misura la fragilità della famiglia attuale: quando avvocati, giudici, assistenti sociali, consulenti tecnici si inseriscono nelle dinamiche familiari significa che siamo di fronte a una realtà in cui genitori e figli vivono profonda sofferenza e iniquità. E anche la psicoterapia, chiamata a dare risposte a ferite familiari sempre più profonde, inflitte anche da lunghe e distruttive iniziative legali, da intervento cui ricorrere quando tutto il resto non ha funzionato, sta diventando competenza necessaria fin dal primo contatto.

L'iniziativa, pensata e organizzata dalle sedi APF di Reggio Calabria e di Palermo, con il patrocinio dell'Ordine degli Psicologi della Regione Sicilia e dell'ENPAP, dinanzi a un numerosissimo pubblico di allievi in psicoterapia, addetti ai lavori e studiosi della materia, ha dato vita a un dibattito tra professionisti di area giuridica, psicologica e operatori dei servizi a vario titolo esperti di crisi di coppia e separazioni difficili. Partendo dal dato allarmante del crescente numero di figli coinvolti a vari livelli nelle separazioni conflittuali, sempre più triangolati come figli e sempre meno visibili come bambini, al centro di dialoghi, riflessioni e proposte operative multidisciplinari è stato posto il bambino, con i suoi bisogni, desideri, punti di vista e diritti. Spesso distorti, violati, manipolati, quasi sempre inascoltati, proprio in quei contesti in cui l'ultima parola ce l'ha sempre il conflitto tra gli adulti, l'imperativo diventa dargli voce. Ed è proprio il Prof. Andolfi a dimostrare, in una consulenza in presenza con una famiglia alle prese con la contesa legale di un figlio, che è coinvolgendo attivamente i bambini come risorse terapeutiche che si può dare voce ai loro sentimenti e capacità relazionali, nell'idea di abbassare l'ostilità tra i genitori.

Dopo il saluto delle autorità, nella sua relazione magistrale Maurizio Andolfi, tra i massimi esperti del lavoro clinico con le famiglie con bambini, ha descritto il suo modello di intervento della terapia familiare multigenerazionale e portato alla platea una prospettiva di fiducia e speranza affermando quanto non siano tanto le condizioni inziali a decidere gli esiti positivi o negativi di

DOI: 10.3280/TF2026-141008
ISSN 0391-2868, ISSNE 1972-5442

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

interventi terapeutici con famiglie così conflittuali e distruttive, quanto piuttosto i processi, ovvero la possibilità di creare contesti di crescita e cambiamento recuperando il rispetto e il riconoscimento dell'identità dell'altro, umano come me.

Il momento più atteso della giornata è stato infatti la sua consulenza in diretta. Dopo la presentazione del caso e la esplicitazione della domanda di consulenza da parte di due terapeute in formazione presso la sede dell'APF di Reggio Calabria, la famiglia, le terapeute e il Professor Andolfi iniziano a lavorare in una stanza attrezzata per la consulenza, in diretta video con il resto della platea. La consulenza dà la possibilità di poter vedere messi in scena tutti i passaggi descritti precedentemente da Andolfi nella propria presentazione. La famiglia, di origine marocchina ma residente in Calabria, è in terapia a causa di una forte conflittualità tra i genitori che si contendono l'affidamento dell'unico figlio di 8 anni. Andolfi ci fa vedere come, da una situazione di partenza di grande conflittualità, si giunga a un saluto affettuoso in cui, nelle divergenze, il tema comune per i genitori diviene il benessere del figlio, quel figlio fino a poco prima oggetto di contesa e rivendicazione. Ciò attraverso tecniche ed esperienza umana: l'uso di una cartina geografica per attivare il canale culturale; la restituzione di competenza alla famiglia, ascoltando con curiosità il racconto delle proprie terre d'origine; l'ingresso sui temi sensibili della famiglia attraverso il bambino, con cui Andolfi dialoga attraverso gioco e metafore come, per esempio, la bacchetta magica; l'uso della storia trigenerazionale.

Dopo la pausa pranzo ci ritroviamo a riflettere sui passaggi della consulenza e su quanto ci avesse arricchito.

Successivamente la dottoressa Ferraguzzi, vicedirettrice nazionale APF, presenta il video documentario "*Andolfi the Globtrotter of Family Therapy*", incentrato sulla vita professionale di Andolfi, che ripercorre i valori fondanti del modello, la sua diffusione internazionale e la costruzione di un approccio centrato sul sé del terapeuta e sul *bottom-up approach*. Un altro ennesimo regalo che Andolfi fa alla platea. Una anteprima che connette momenti storici della terapia familiare con riprese più recenti di un gruppo di riflessione di rappresentanti di differenti aree del Pianeta che ragionano assieme sui principali aspetti fondanti del lavoro di psicoterapeuta familiare inserito necessariamente dentro il contesto sociale, anche tramite la pietra miliare del Manifesto di Assisi. Andolfi resta l'elemento connettore di questa rete mondiale che non considera accettabile arrendersi alla minaccia di isolamento e indifferenza, che per un terapeuta potrebbe significare chiudersi dentro la propria stanza di terapia.

La giornata è proseguita con una tavola rotonda coordinata dalla chair Francesca Liga – Professoressa Ordinario di psicologia dello sviluppo e dell'educazione Dipartimento Medicina clinica e sperimentale Università di Messina – che ha condotto il confronto sui possibili interventi e servizi di supporto alle famiglie in situazioni di divorzio e separazioni ostili. Maria Muscolo – psicologa, psicoterapeuta, Direttrice della sede APF di Reggio Calabria e didatta APF di Roma e Reggio Calabria – ha presentato un video con alcuni passaggi significativi ed emozionanti di una terapia con un bambino che si rifiuta di incontrare il padre. L'avvocato Cananzi – Vicepresidente e Responsabile scientifico della Camera minorile di Reggio Calabria – ha portato la suggestione di immaginare lo studio dell'avvo-

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

cato come luogo di scoperta e incontro in cui, a partire dall'utilizzo di un linguaggio comune ai diversi professionisti, le persone si possano sentire umanamente ascoltate, non solo legalmente rappresentate. Lucia Fio – avvocatessa – ha approfondito il ruolo del curatore speciale e il suo prezioso intervento di collegamento e di cura nei casi in cui il minore non abbia voce; così come Antonella Luppino – psicologa, psicoterapeuta – ha approfondito quello della Consulenza Tecnica d'ufficio in ambito peritale, come strumento di cambiamento, non solo di valutazione.

La conclusione della giornata è stata affidata alla Prof.ssa Alessandra Salerno – Direttrice della sede APF di Palermo e Professoressa associato Università di Palermo – che, alternando riassunti di contenuti tecnici emersi, domande di approfondimento e una profonda conoscenza del tema, ha guidato il webinar in modo da sollecitare confronto e scambio di pensieri quanto di emozioni.

Successivamente alla chiusura dei lavori si è svolta la cerimonia di consegna dei diplomi di specializzazione agli allievi delle sedi di Palermo e Reggio Calabria. Un momento che nella propria ritualità racchiude significati profondi che riavvicinano ai valori che hanno portato alcuni di noi a intraprendere questa professione.

Dr.ssa Simona Parigi,
didatta APF Roma e APF Bergamo, coordinatrice equipe clinica per il bambino e la famiglia APF Roma.

Dr. Ruggiero Daniele Russo,
didatta APF Roma e APF Reggio Calabria, equipe clinica per il bambino e la famiglia APF Roma, equipe clinica Fondazione Andolfi Roma.

Il bambino come guida nell'esplorazione della famiglia
Special day – Workshop con Maurizio Andolfi
Bergamo, 23 maggio 2026

Ci sono giornate formative che aggiungono conoscenze e altre che modificano il modo di guardare ciò che già si conosce. Lo Special Day del 23 maggio 2026, organizzato a Milano dall'Accademia di Psicoterapia della Famiglia in collaborazione con il Centro Milanese di Terapia della Famiglia e la Scuola di Psicoterapia Mara Selvini Palazzoli, ci è sembrato appartenere soprattutto alla seconda categoria. Il suo valore non è dipeso soltanto dalla ricchezza degli interventi, ma dalla possibilità, non consueta, di vedere riunite nella stessa sala tre importanti realtà della terapia familiare.

L'incontro non ha cancellato le differenze tra le scuole, ma le ha rese visibili e utilizzabili, trasformandole da possibili confini identitari in occasioni di interrogazione reciproca. L'omaggio iniziale di Maurizio Andolfi a Mara Selvini Palazzoli, Luigi Boscolo e Gianfranco Cecchin ha collocato la giornata dentro una storia comune: una storia fatta di maestri, divergenze creative, contaminazioni e modi differenti di tradurre nella clinica il paradigma sistemico-relazionale (Selvini Palazzoli *et al*., 2003; Boscolo *et al*., 1987). In questa prospettiva, l'eredità dei pionieri non appare come un patrimonio da conservare immobile, ma come un pensiero da rimettere continuamente alla prova nell'incontro con le famiglie contemporanee.

Per noi specializzandi, assistere a questo dialogo ha avuto un significato particolare. La formazione spesso presenta i modelli in modo ordinato e distinto, mentre la pratica clinica costringe a sostare nelle zone di confine: tra diagnosi e significato relazionale, tra

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

protezione e autonomia, tra sofferenza individuale e storia familiare. La giornata ha mostrato che l'identità di una scuola può rafforzarsi non attraverso la chiusura, ma attraverso un confronto capace di mantenere insieme appartenenza e curiosità.

Il bambino come guida: una postura prima che una tecnica

La proposta del modello multigenerazionale di Andolfi di partire dal bambino attraverso un movimento bottom-up costituisce il centro clinico e simbolico della giornata (Andolfi, 2015; 2024). Il bambino non viene considerato soltanto il portatore di un problema da osservare, classificare o correggere, ma un interlocutore competente, capace di orientare il terapeuta verso i nodi vitali del sistema familiare. Mettersi alla sua altezza, concretamente e metaforicamente, modifica l'assetto della terapia: il sapere dell'adulto e del professionista non scompare, ma accetta di lasciarsi guidare da linguaggi che precedono o oltrepassano la spiegazione verbale.

La costruzione dell'alleanza terapeutica implica il superamento dell'etichetta diagnostica del bambino e la rilettura relazionale del suo sintomo attraverso il *reframing*, attribuendogli un nuovo significato mediante strumenti propri del mondo infantile: il gioco, la metafora, il disegno, l'uso dello spazio e il contatto corporeo. Il bambino viene così riconosciuto come guida del terapeuta nell'esplorazione del sistema familiare, come ricordato da Fulvio Sciamplicotti, didatta dell'Accademia di Psicoterapia della Famiglia e responsabile dell'area bambino APF. Il modello si avvale inoltre di strumenti specifici: il genogramma per la ricostruzione dello sviluppo familiare; il mappamondo per individuare radici culturali e migrazioni; le domande intergenerazionali, che assumono una particolare risonanza quando vengono poste dal bambino (Andolfi *et al*., 2007; Andolfi, Mascellani, Salerno, 2022).

Questi strumenti non servono soltanto a rendere la terapia più accessibile al bambino: permettono alla famiglia di osservarsi da una prospettiva nuova. Meno vincolato alle narrazioni consolidate degli adulti, il bambino può formulare domande inattese, collegare generazioni lontane e rendere visibile ciò che il sistema familiare fatica a nominare. In questo senso, essere guida non significa assumere la responsabilità della cura della famiglia, ma contribuire ad aprire una strada che il terapeuta e gli adulti hanno il compito di percorrere e proteggere.

Parallelamente si costruisce un'alleanza con i genitori, spesso portatori di sentimenti di inadeguatezza e fallimento, affinché lo spazio terapeutico diventi luogo di recupero dell'autorità personale e di rilettura della storia familiare. Prima dell'avvio della terapia viene definito un patto relazionale: il terapeuta aiuta il bambino e la famiglia, mentre il bambino aiuta il terapeuta rinunciando al suo sintomo. È un patto semplice e insieme toccante, che restituisce al bambino dignità e competenza.

Letto dentro una cornice relazionale, questo patto non attribuisce al bambino la colpa del sintomo né gli chiede semplicemente di abbandonarlo. Riconosce, piuttosto, che quel comportamento ha svolto una funzione e che può trasformarsi quando la sofferenza che esprime viene ascoltata e condivisa dal sistema. La reciprocità proposta da Andolfi valorizza il bambino senza affidargli la responsabilità della cura.

Qui ci sembra risiedere uno degli aspetti più originali del modello multigenerazionale: la valorizzazione del bambino non coincide con la sua idea-

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

lizzazione. Il terapeuta ne riconosce la competenza, ma contemporaneamente tutela la sua posizione generazionale, aiutando i genitori a recuperare autorità personale e capacità di cura. Il lavoro bottom-up non rovescia la gerarchia familiare; prova piuttosto a riattivarne le funzioni quando il dolore, il conflitto o il senso di fallimento le hanno irrigidite.

Dal sintomo alla trama delle relazioni

Il modello presentato durante la giornata invita a non fermarsi all'etichetta diagnostica. Ciò non implica negare l'utilità della diagnosi, ma impedirle di esaurire la conoscenza del bambino. L'intervento di Anna Maria Sorrentino, co-direttrice della Scuola di Psicoterapia Mara Selvini Palazzoli, ha reso particolarmente evidente questo punto: la diagnosi può costituire un riferimento iniziale e orientare la comprensione clinica, mentre il genogramma e la lettura multigenerazionale ampliano lo sguardo agli eventi, ai legami e alle continuità affettive entro cui il sintomo prende forma. Più che due posizioni incompatibili, ci sono sembrate due domande necessarie: che cosa sta accadendo al bambino e che cosa sta comunicando, attraverso di lui, la sua rete di relazioni?

La stessa prospettiva attraversa il lavoro con le crisi di coppia e le separazioni conflittuali, considerate all'interno di una cornice familiare più ampia, tema ripreso anche nell'intervento di Laura Fino, direttrice didattica della scuola di psicoterapia Mara Selvini Palazzoli. Le risorse del terapeuta includono le consulenze con le famiglie d'origine, i figli e gli amici, intesi come estensione del sistema familiare. Le espressioni "terapia di coppia camuffata" e "pseudo-separazione" (Andolfi *et al.*, 2006) aiutano a riconoscere situazioni in cui il disagio del figlio mantiene visibile un legame coniugale che gli adulti non riescono ad affrontare direttamente. Il coinvolgimento delle famiglie d'origine, dei figli e, quando significativo, di altre figure affettive amplia il campo terapeutico e permette di ricercare risorse che la coppia isolata non riesce più a vedere. Il terapeuta non aggiunge persone alla stanza in modo indiscriminato, ma costruisce contesti relazionali capaci di riattivare riconoscimento e responsabilità.

Il caso clinico: differenze che ampliano lo sguardo

La discussione del caso di un bambino esposto alla violenza subita dalla madre è stata forse il momento in cui il dialogo tra le scuole è diventato più concreto. Dal confronto sono emerse letture differenti e complementari. Anna Maria Sorrentino ha richiamato il valore della diagnosi e del genogramma nella ricostruzione degli eventi significativi; Loredana Moioli, direttrice dell'Accademia di Psicoterapia della Famiglia di Bergamo, e Vincenzo De Bustis, direttore del Centro Milanese di Terapia della Famiglia, hanno evidenziato la funzione positiva del sintomo e la possibilità di leggere la rabbia come sollecitazione della funzione di cura e come forma di protezione verso il genitore; Alessandra Santona, didatta dell'Accademia di Psicoterapia della Famiglia di Bergamo, ha posto l'attenzione sui bisogni del bambino di coerenza normativa e continuità degli affetti. La rabbia poteva così essere osservata contemporaneamente come risposta a un'esperienza traumatica, espressione di bisogni evolutivi, forma di protezione e porta d'ingresso nella storia familiare. Attraverso il sintomo il bambino amplifica il dolore familiare, diventando contemporaneamente attore e fruitore della terapia. Questi contributi non si sono semplicemente sovrapposti: hanno mostrato la pluralità

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

dei livelli che il clinico è chiamato a tenere presenti. La tradizione milanese e la successiva evoluzione del modello di Mara Selvini Palazzoli testimoniano, del resto, un progressivo ampliamento dalla lettura delle sequenze interattive alla considerazione delle storie individuali, dei vissuti e dei differenti accessi alla terapia (Selvini Palazzoli *et al*., 1988; Cirillo, Selvini, Sorrentino, 2016).

Proprio la delicatezza del caso ci ricorda che una lettura sistemica non può ridurre la violenza a un generico conflitto relazionale. La protezione del bambino e del genitore che la subisce, il riconoscimento della responsabilità di chi la agisce e l'attenzione agli effetti traumatici costituiscono premesse imprescindibili. All'interno di questa cornice di sicurezza, il sintomo può essere ascoltato anche per ciò che tenta di fare: rendere percepibile il dolore, sollecitare una funzione di cura, cercare continuità in un mondo relazionale divenuto imprevedibile.

L'aspetto più fecondo del confronto non è stato stabilire quale lettura fosse quella corretta, ma osservare come ciascuna prospettiva illuminasse una parte del campo e, nello stesso tempo, mostrasse i limiti di uno sguardo isolato. La complessità non è diventata confusione: è rimasta un invito a integrare senza appiattire.

Maestri, allievi e autenticità del terapeuta

La proiezione di *The Family Globetrotter* ha allargato il tema della multigenerazionalità oltre la famiglia, portandolo dentro la comunità professionale. Il viaggio di Maurizio Andolfi e l'incontro tra terapeuti provenienti da continenti diversi hanno mostrato che anche i modelli clinici possiedono genealogie: nascono da maestri, si trasformano negli allievi e cambiano entrando in contatto con culture, famiglie e problemi nuovi (Andolfi, 2012).

La trasmissione, tuttavia, non riguarda soltanto concetti e tecniche. Riguarda un modo di stare nella relazione, una posizione etica e una disponibilità a essere toccati dall'incontro senza perdere la responsabilità terapeutica. In questo senso, il lavoro personale del terapeuta e l'esplorazione del proprio genogramma non sono aspetti accessori della formazione. Riconoscere le proprie zone d'ombra, esplorare l'handicap del terapeuta, permette di distinguere più chiaramente ciò che appartiene alla famiglia da ciò che la sua storia risveglia nel professionista.

Il documentario ha inoltre richiamato la centralità del contesto: i terapeuti devono abitarlo, incontrarsi, confrontarsi e generare movimento. È quanto si è realizzato durante lo Special Day, dove professionisti di scuole differenti hanno condiviso prospettive e pratiche, danzando insieme con passi diversi ma sulla stessa musica, quella della terapia familiare come responsabilità relazionale e sociale.

L'autenticità non coincide quindi con una spontaneità senza confini ma è la capacità di essere presenti come persone reali, consapevoli della propria storia e capaci di utilizzare le risonanze personali al servizio del processo terapeutico (Andolfi, 2021). Il terapeuta non osserva la famiglia da un luogo neutrale: entra nella relazione portando con sé competenze, limiti e umanità. La consapevolezza di questa partecipazione rende possibile una reciprocità che non annulla l'asimmetria della cura, ma la rende più responsabile.

Ciò che la giornata ci lascia

Lo Special Day ci ha lasciato soprattutto l'immagine di una comunità professionale capace di incontrarsi senza

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

rinunciare alle proprie differenze. La giornata ci è apparsa come un chiaro invito a partire dal basso: dall'esperienza concreta, dalla voce del bambino, dalle domande degli specializzandi e dalle risonanze suscitate dal caso clinico, per risalire verso le teorie e le appartenenze.

Abbiamo compreso con maggiore chiarezza che considerare il bambino una guida non significa collocarlo al centro di ogni responsabilità, ma riconoscergli un punto di osservazione prezioso sulla famiglia. Significa fidarsi della sua capacità di mostrare legami e ferite, mentre gli adulti e il terapeuta assumono il compito di trasformare ciò che emerge in possibilità di cura. Allo stesso modo, valorizzare le risorse e le competenze familiari non vuol dire minimizzare il dolore o le situazioni di rischio, ma evitare che la famiglia venga identificata esclusivamente con il proprio problema.

La giornata ha infine ricordato che la terapia familiare possiede una funzione che supera la stanza di terapia. Il modo in cui guarda i bambini, le differenze culturali, i conflitti e le generazioni propone una visione sociale dei legami: nessuna sofferenza è completamente isolata e nessun cambiamento è soltanto individuale. È forse questa la consegna più viva dello Special Day, l'insegnamento che teniamo più caro: continuare a costruire luoghi in cui modelli, generazioni e persone possano incontrarsi, dialogare e creare connessioni autentiche, recuperando la dimensione di responsabilità sociale e politica che costituisce la radice e la sfida attuale della terapia familiare.

Bibliografia

Andolfi M. (2012). *Le parole dei maestri. Per riscoprire la lezione dei grandi della terapia familiare.* Milano: FrancoAngeli.

Andolfi M. (2015). *La terapia familiare multigenerazionale. Strumenti e risorse del terapeuta*. Milano: Raffaello Cortina.

Andolfi M. (2021). *Il dono della verità*. Milano: Raffaello Cortina.

Andolfi M. (2024). The bottom-up approach in multigenerational family therapy: The child as the family guide. *Journal of Marital and Family Therapy*, 50, 1026-1037. DOI: 10.1111/jmft.12730.

Andolfi M., Falcucci M., Mascellani A., Santona A. (a cura di), (2006). *La terapia di coppia in una prospettiva trigenerazionale.* Roma: APF.

Andolfi M., Falcucci M., Mascellani A., Santona A., Sciamplicotti F. (a cura di) (2007). *Il bambino come risorsa nella terapia familiare*. Roma: APF.

Andolfi M., Mascellani A., Salerno A. (a cura di) (2022). *La magia del bambino in terapia familiare*. Roma: Accademia Press.

Boscolo L., Cecchin G., Hoffman L., Penn P. (1987). *Milan systemic family therapy: Conversations in theory and practice.* New York: Basic Books.

Cirillo S., Selvini M., Sorrentino A.M. (2016). *Entrare in terapia. Le sette porte della terapia sistemica.* Milano: Raffaello Cortina.

Selvini Palazzoli M., Boscolo L., Cecchin G., Prata G. (2003). *Paradosso e controparadosso*. Milano: Raffaello Cortina (ed. orig. 1975).

Selvini Palazzoli M., Cirillo S., Selvini M., Sorrentino A.M. (1988). *I giochi psicotici nella famiglia.* Milano: Raffaello Cortina.

Loredana Moioli,
Direttrice Accademia di Psicoterapia della Famiglia, Bergamo

Claudio Brolis, Margherita Ron,
Specializzandi Accademia di Psicoterapia della Famiglia, Bergamo

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

Legami dolorosi. Odio ed estraneità nelle famiglie e nella comunità
66° Convegno di studio Accademia di Psicoterapia della Famiglia
Roma, 19-20 giugno 2026

Il 19 e 20 giugno 2026, presso l'Auditorium del Seraphicum a Roma, si è svolto il 66º Convegno di studio organizzato dall'Accademia di Psicoterapia della Famiglia, dal titolo: *Legami dolorosi. Odio ed estraneità nelle famiglie e nella comunità*. Il convegno, progettato e realizzato con la collaborazione dei docenti universitari più riconosciuti per il loro lavoro di insegnamento, studio e ricerca sulla famiglia e sui suoi processi evolutivi e sociali, si è proposto di offrire un'occasione di approfondimento e confronto sul tema della violenza nelle relazioni interpersonali, con particolare attenzione alle sue diverse manifestazioni e alle ricadute che vengono riscontrate all'interno della famiglia e della società odierna.

Nel corso delle due giornate, i contributi hanno reso possibile una importante riflessione sulle modalità di riconoscimento delle situazioni di rischio, sulla prevenzione e sulle strategie di intervento a tutela delle persone vittime di violenza. Particolare rilievo è stato attribuito alla collaborazione tra i diversi servizi e professionisti, nella convinzione che solo un robusto lavoro di rete e coordinazione possa consentire di costruire percorsi di sostegno e protezione più efficaci.

L'intervento di apertura di Maurizio Andolfi sottolinea l'unicità dell'evento, nato dalla collaborazione tra i docenti universitari italiani impegnati nello studio della famiglia e dei suoi processi evolutivi.

Il tema del convegno crea un ponte con il difficile periodo storico attuale, caratterizzato da guerre, ingiustizie, migrazioni forzate, disinformazione e uso distorto dei media. Queste condizioni sembrano alimentare una crescente disconnessione sociale e favorire la diffusione dell'odio anche all'interno delle famiglie. Particolare attenzione viene riservata alle separazioni conflittuali, nelle quali i figli rischiano di essere coinvolti e costretti a schierarsi con uno dei genitori. Vengono inoltre ricordati i conflitti tra generazioni e le fratture tra le famiglie d'origine.

Gli adolescenti e i bambini sono le vittime più vulnerabili di questo clima; il disagio adolescenziale può manifestarsi attraverso comportamenti rabbiosi e violenti, mentre i bambini subiscono spesso le conseguenze delle guerre familiari senza avere gli strumenti per difendersi.

Andolfi amplia poi la riflessione alle guerre internazionali, ricordando le tragedie del passato e i conflitti contemporanei. In questo contesto, difende il ruolo dell'università come luogo di cultura, pensiero critico e opposizione a ogni forma di autoritarismo e falsificazione della realtà.

Il suo intervento propone, infine, la centralità della famiglia come risorsa fondamentale di crescita, solidarietà e resilienza, focus della prospettiva sistemica, capace di considerare le relazioni familiari, sociali e culturali. L'auspicio conclusivo è che il convegno favorisca un confronto tra studiosi e contribuisca a rinnovare l'insegnamento della psicologia nelle Università italiane.

Prima giornata

La prima relazione della mattina è quella di Silvia Mazzoni (psicologa, psicoterapeuta, professoressa associata alla Sapienza Università di Roma, didatta e Coordinatrice Ricerca APF) che ha presentato "Dall'altruismo innato all'o-

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

dio cronico nelle relazioni familiari: prevenzione, cura e riduzione del danno". La relazione si apre affrontando il concetto di intersoggettività ed evidenziando come la ricerca dimostri sin nei primi anni '90 che la consapevolezza dell'altro sia presente nel bambino già nelle prime settimane di vita attraverso uno scambio dinamico di stati mentali. Ma se l'intersoggettività facilita la costruzione di un senso di appartenenza nella relazione con gli altri, anche l'antagonismo, la differenziazione e l'individuazione sono dinamiche necessarie se gestite in modo funzionale per scopi conservativi poiché gli esseri umani tendono all'altruismo e sono motivati a esprimere l'antagonismo e il conflitto a scopo evolutivo e non distruttivo. Mazzoni ci accompagna nell'applicare tali ampie riflessioni nello specifico contesto clinico del *coparenting*, chiedendosi perché, in un contesto in cui dovrebbe prevalere la collaborazione finalizzata allo scopo comune dei due genitori, ovvero la salvaguardia della salute psicofisica dei figli, l'equilibrio tra sistema agonistico e sistema di cura o cooperativo salti. Più di una le ipotesi esplicative proposte dalla relatrice: dall'impossibilità di elaborazione del lutto della fine della relazione, alla prevalenza dell'individualismo e del consumismo che porta a considerare anche i figli oggetto del consumo emotivo, all'instaurarsi di sentimenti di odio patologico tra i genitori che inevitabilmente compromettono la funzione cogenitoriale. La relazione si chiude con un esempio clinico relativo a un intervento di Coordinazione Genitoriale che assume un'importanza rilevante per riportare le persone coinvolte a esprimere le loro capacità di riconoscimento reciproco, riparazione e pacificazione, affermando la propria umanità e il senso di appartenenza alla comunità.

L'intervento di Franco Baldoni (medico, psicologo psicoanalista, professore associato in Psicologia clinica all'Università di Bologna), dal titolo: "Rabbia e violenza familiare nei disturbi affettivi paterni" ha inizio con una interessante descrizione del modello biocomportamentale della nuova paternità per poi descrivere i disturbi affettivi perinatali paterni e i loro effetti sulla vita sociale, sulla salute psicologica della madre, sulla vita di coppia, sulla relazione madre-bambino e sullo sviluppo del bambino stesso. Baldoni definisce il disturbo affettivo perinatale paterno come un problema clinico molto complesso a partire dalle difficoltà di *assessment* che presenta. Nello specifico, focus dell'intervento è la rabbia e il suo ruolo di *maker* della depressione maschile; vengono pertanto descritte le sue manifestazioni, le conseguenze e le possibilità di interventi preventivi. La nuova chiave di lettura presentata e delineata con chiarezza dal relatore riguarda la possibilità di studiare la funzione del padre in una prospettiva familiare sistemica ecologica e triadica: nel periodo perinatale gli stati mentali dei genitori sono correlati e, in particolare, nei periodi stressanti e "pericolosi" il sistema familiare di attaccamento si attiva richiamando il padre a un ruolo importante. In questa fase, il supporto clinico al padre, che può avvenire in differenti maniere (colloqui individuali, somministrazione di test di screening, coinvolgimento in gruppi di coppie o di genitori, gruppi di soli padri, ecc.) garantisce attenzione ai possibili rischi e, al contempo, la valorizzazione del ruolo e della funzione paterna.

Il pomeriggio della prima giornata del convegno prevede una tavola rotonda, moderata da Alessandra Salerno, che viene aperta dalla relazione di Marco Cacioppo (psicoterapeuta sistemico-relazionale, professore ordina-

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

rio in Psicologia dinamica all'Università Lumsa, Roma) dal titolo "*Phubbing* e funzionamento familiare: la connessione che divide. Predittori relazionali e prospettive di intervento". Dal 2012 il fenomeno del *phubbing*, termine nato dalla crasi tra *phone* e *snubbing*, riceve una crescente attenzione degli studiosi richiamando sia la necessità di studi empirici che di campagne preventive. La particolarità del fenomeno è che non si presenta in maniera manifesta come comportamento problematico poiché disconnettere l'attenzione dal contesto in cui si è immersi per concentrarla sulle attività del cellulare (social media, chat, ecc.) è un comportamento sempre più diffuso che, in varia misura, coinvolge tutti. Come sottolinea però il relatore, sebbene l'attenzione intermittente sia diventata una modalità ordinaria di interazione, il rischio è che la "disconnessione relazionale" venga progressivamente normalizzata. Attraverso l'analisi dei più frequenti predittori del *phubbing*, ovvero la Smartphone Addiction, la Fear of Missing Out (FoMO) e gli attaccamenti insicuri, Cacioppo evidenzia come il fenomeno non sia soltanto un comportamento lineare bensì un processo circolare reciproco nel quale i due ruoli complementari del *phubber*, ovvero la persona che mette in atto il *phubbing* e il *phubbee*, la persona che lo subisce, interagiscono e contribuiscono a creare la dinamica relazionale. La conseguenza più problematica è la disconferma: non viene rifiutata l'idea dell'altro, viene ignorata o negata la sua stessa esistenza e, in tal senso, sono ben note le ricadute psicopatologiche vissute da chi sperimenta la sensazione di non essere visto o riconosciuto da un altro affettivamente significativo, basti pensare ai pionieristici studi sulla *still face*. Nel corso del suo intervento, il relatore presenta i risultati di una ricerca effettuata su 351 giovani adulti, divisi tra *phubbers* e *phubbees* riscontrando che il *phubbing* si associa soprattutto a configurazioni di attaccamento insicuro e a maggiori difficoltà nel riconoscere e comunicare gli stati emotivi, che si inserisce in relazioni di coppia percepite come meno soddisfacenti e meno regolate, così come in specifiche configurazioni del funzionamento familiare più confuso nei confini e meno capace di offrire un'esperienza relazionale soddisfacente.

La seconda relazione è quella di Alessandra Santona (psicologa, psicoterapeuta, professoressa ordinaria di Psicologia dinamica, Università Milano la Bicocca, responsabile scientifico CIAI, didatta APF Bergamo), che affronta un importante tema: "Le crisi adottive. Dalla discontinuità alla continuità degli affetti". Il focus della relazione riguarda il processo della costruzione della nuova storia familiare nell'adozione, con specifica attenzione ai fattori di rischio e di protezione che influenzano la relazione genitore-figlio, l'emergere delle crisi adottive (particolarmente in adolescenza) e le dinamiche cliniche e relazionali sottostanti.

Per il successo della nuova storia familiare, è fondamentale che genitori e figli riannodino i legami personali e relazionali interrotti o danneggiati nel passato del bambino. Notevole valore assumono i modelli motivazionali che variano dai cosiddetti *self-oriented*, centrati sui bisogni dei genitori e associati a maggiori difficoltà e a livelli più bassi di comunicazione aperta, a quelli definiti invece *child-centered* e, dunque, focalizzati maggiormente sui bisogni del bambino che si associano ad atteggiamenti più positivi e a una maggiore apertura comunicativa, fino ai modelli *self-and child-centered* che vedono il desiderio condiviso di esercitare la genitorialità e accogliere un figlio. La condivisione

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

di coppia appare indispensabile: la scelta deve essere concordata da entrambi i partner come progetto di vita comune poiché la mancanza di accordo riduce l'impegno e compromette il funzionamento familiare. La relatrice descrive anche i fattori protettivi più significativi quali un clima familiare coeso, empatico e con riduzione dei conflitti, una comunicazione aperta sull'adozione che favorisce la stabilità emotiva e riduce i problemi comportamentali, la plasticità (individuale e di coppia) che contribuisce a tollerare le oscillazioni evolutive/antievolutive del figlio, una rete sociale presente e supportiva.

La parte centrale della relazione di Santona riguarda le sfide evolutive e i nodi dell'adolescenza che rappresenta una fase particolarmente delicata in cui riemergono i temi cruciali legati alle perdite e alla ricerca d'identità. La mancanza di integrazione spinge l'adolescente ad agire le proprie emozioni attraverso il comportamento (rabbia, rifiuto, ambivalenza) anziché attraverso il pensiero. In tale contesto, i genitori possono manifestare atteggiamenti di devozione sacrificale (specie le madri) ed entrare in crisi di fronte all'aggressività o al rifiuto del figlio, sentiti come minacciosi.

Vengono infine illustrati i risultati di una ricerca condotta nell'ambito del Progetto Regionale Post-adozione dell'ASL Roma 1 che ha visto coinvolti 24 genitori adottivi (prevalenza di adozioni internazionali provenienti da Polonia, Brasile, Bulgaria, Cile, Moldavia, Russia e Congo). Nello studio viene rilevato il rischio che il figlio adottato venga progressivamente vissuto e trattato come un elemento "estraneo", problematico o non appartenente alla famiglia. Questa espulsione si gioca spesso sul piano emotivo e relazionale, rendendo il figlio il "capro espiatorio" del malessere familiare e attribuendo le difficoltà unicamente alle sue origini biologiche o ai suoi traumi passati.

Viene inoltre registrato come l'idealizzazione iniziale del figlio si scontri con la complessità dei suoi bisogni, generando nei genitori sentimenti di impotenza e delusione. A livello protettivo emerge che la stabilità della coppia, la comunicazione aperta e l'incoraggiamento positivo si riconfermano i pilastri per ridurre lo stress genitoriale e promuovere il riadattamento della famiglia.

Roberto Baiocco (professore ordinario in Psicologia dello sviluppo alla Sapienza Università di Roma, Terapeuta familiare), è il relatore del terzo intervento pomeridiano dal titolo: "Giovani LGBTQ+ e 'pratiche riparative': un approccio sistemico-relazionale". Nella prima parte della relazione, Baiocco propone un importante approfondimento sulle pratiche riparative (conosciute anche come terapie di conversione o tentativi di cambiare l'orientamento sessuale o l'identità di genere) che riguardano un insieme diversificato di interventi mirati a modificare o reprimere l'identità LGBTQIA+ di una persona o la sua espressione di genere non conforme. L'ONU raccomanda la loro proibizione a livello mondiale, definendoli una forma di tortura, specie se imposti a minori o realizzati con il coinvolgimento dello Stato. Tali pratiche si basano sulla convinzione che le identità LGBTQIA+ costituiscano "anomalie da correggere", con l'assunzione cis-eteronormativa di "ripristinare" un'identità etero e/o cis, ritenuta più desiderabile.

Il relatore presenta i risultati della ricerca "Better in Colour, Better in Sports" e, nello specifico, riferisce i dati emersi da un *survey* online, che ha coinvolto più di 2.000 persone, condotto in occasione degli EuroGames Lyon 2025, uno degli eventi sportivi LGBT-

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

QIA+ più importanti in Europa. I risultati maggiormente significativi sono quelli che hanno evidenziato che la discriminazione rimane diffusa e che le pratiche riparative non sono rare, avendo inizio spesso precocemente nella vita delle persone che ne sono vittima, venendo portate avanti per anni. I contesti prevalenti in cui vengono agite sono studi di psicoterapia, spazi religiosi e, molto frequentemente, sistemi familiari e reti amicali, con ricorrenti sovrapposizioni tra questi contesti. Il relatore concentra dunque la sua attenzione sul contesto familiare che rappresenta sia un fattore di rischio che di protezione descrivendo il "Modello 3R: Rallentare, Rispetto e Relazioni" come una risorsa preziosa che consente alle famiglie di lavorare sui potenziali "doni" legati all'identità LGBTQ+ di uno dei componenti della famiglia stessa. La terapia familiare può dunque rappresentare un'occasione unica per una riflessione critica sui valori e sulle norme interiorizzate nel proprio contesto culturale di riferimento nonché la possibilità di una lettura diversa delle relazioni tra i generi, le relazioni amicali, il contesto sociale e politico nel quale viviamo.

Il pomeriggio della prima giornata del convegno si conclude con l'intervento di Diego Lasio (terapeuta familiare, professore associato in Psicologia sociale all'Università di Cagliari, responsabile scientifico progetto di ricerca Queer IS), dal titolo: "Famiglie e contesti sociali. Tra esclusione, resilienza e giustizia sociale". Attraverso una prospettiva sistemica, l'intervento analizza come le istituzioni, i media e le prassi professionali producano forme sottili o esplicite di esclusione, articolando il discorso in quattro dimensioni principali dell'estraneità: l'estraneità discorsiva che viene costruita culturalmente e politicamente nei discorsi pubblici prima ancora che le famiglie accedano ai servizi, l'estraneità giuridico-istituzionale che costringe alcune tipologie familiari, ad esempio le famiglie omogenitoriali, a un'esperienza quotidiana fatta di procedure, valutazioni e burocrazia: e l'estraneità epistemica che si presenta quando le categorie dei professionisti non contemplano determinate forme di relazione, portando alla loro cancellazione o riduttività biomedica. Nelle interazioni quotidiane con i servizi di tutela o di cura, le persone e le famiglie si trovano quindi continuamente costrette a dare spiegazioni intrusive, affrontare assunzioni eteronormative o gestire l'incredulità degli operatori, finendo per dover svolgere un logorante ruolo di "educatori" verso i professionisti stessi.

Il relatore si concentra quindi sulle ricadute sulla pratica clinica e sugli interventi sistemici affermando come il problema non risieda nell'individuo o nella famiglia, ma nei sistemi istituzionali e culturali in cui le persone sono immerse. Le famiglie, infatti, non chiedono trattamenti di favore, ma reclamano il diritto a non essere viste e di non essere trattate come eccezioni o corpi estranei. La sfida clinica, sociale ed educativa è dunque quella di costruire contesti in cui le persone non debbano continuamente "dimostrare di esistere" per essere riconosciute nella loro legittimità.

Seconda giornata

La seconda giornata del convegno prevedeva una tavola rotonda, moderata da Lucia Porcedda. La prima relazione dal titolo "L'*Intimate Partner Violence* agita dalla donna: una sfida clinica e sociale", è presentata da Alessandra Salerno (psicologa, psicoterapeuta, professoressa associata presso l'Università degli Studi di Palermo, direttrice e didatta APF Palermo) e da Raffaella Mineo

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

(specializzanda IV anno APF Palermo, dottoranda di ricerca, Università degli Studi di Palermo).

Il contributo affronta il tema della violenza nelle relazioni intime, soffermandosi in particolare sulle situazioni in cui la donna agisce comportamenti violenti e l'uomo assume il ruolo di vittima, una configurazione ancora difficile da riconoscere perché non corrisponde alle evenienze più diffuse.

La relazione si apre definendo l'*Intimate Partner Violence* come l'insieme di comportamenti che provocano danni fisici, psicologici o sessuali all'interno di una relazione, comprendendo anche la coercizione, l'abuso psicologico e il controllo. Le relatrici, pur sottolineando che la maggior parte del peso globale della violenza ricade sulle donne, evidenziano che la definizione di violenza non deve avere un genere.

Attraverso il riferimento agli studi di Steinmetz e alle meta-analisi di Archer, mettono in luce come anche gli uomini possano subire violenza da parte delle partner, sebbene le conseguenze fisiche più gravi siano statisticamente più frequenti negli uomini aggressori. L'accento è posto anche sulla difficoltà di riconoscimento di questo tipo di violenza, che riguarda anche gli operatori delle relazioni d'aiuto, soprattutto quando non presenta segni evidenti o non rispetta il copione abituale.

Le relatrici presentano, inoltre, un'interessante ricerca condotta su studenti universitari e terapeuti sistemici, ai quali sono state sottoposte vignette relative a diverse forme di violenza. I risultati mostrano che i clinici formati riconoscono maggiormente la violenza e tendono a interpretare i comportamenti come parte di un modello stabile, mentre gli studenti li considerano più spesso reazioni circostanziali. Restano tuttavia particolari difficoltà nel riconoscere la violenza psicologica ed economica, proprio perché non lascia segni fisici evidenti, sottovalutandone effetti e conseguenze. Un aspetto centrale della comprensione del fenomeno, infine, riguarda il paternalismo, lo sguardo benevolo che considera l'uomo forte, protettivo o incapace di essere vittima. La relazione si conclude sottolineando l'importanza della formazione e della flessibilità cognitiva, necessarie per mantenere aperte più interpretazioni e nominare ciò che rimane invisibile. Riconoscere l'indicibile diventa così il primo atto di cura.

La seconda relazione è presentata da Marialuisa Gennari e Giancarlo Tamanza (professori associati dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia) e affronta il tema "Relazioni di coppia oggi: tra generatività, fragilità ed estraneità". Il contributo presenta i risultati di una ricerca condotta con giovani che scelgono di costruire una relazione stabile, con l'obiettivo di comprendere come si sviluppi oggi il legame di coppia e quali fattori possano favorirne la solidità o, al contrario, ostacolarne l'evoluzione.

La ricerca ha coinvolto 75 giovani coppie eterosessuali, prevalentemente vicine al matrimonio o all'inizio della convivenza, ed è stata realizzata secondo una prospettiva longitudinale, con rilevazioni previste al momento della scelta di sposarsi o convivere, tre e sei anni dopo. L'indagine ha utilizzato interviste e questionari per approfondire le esperienze vissute nelle famiglie d'origine, il patto di coppia, la generatività, l'adattamento psicosociale e gli stili di attaccamento.

Un tema teorico centrale proposto dai relatori è la distinzione tra patto dichiarato e patto segreto. Il primo riguarda l'impegno consapevole e il progetto condiviso, mentre il secondo compren-

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

de bisogni, aspettative e desideri, spesso inconsce, che ciascun partner porta nella relazione a partire dalla propria storia familiare e personale.

Nel gruppo più numeroso dei partecipanti, che comprende il 55,4% delle coppie, la relazione appare come un progetto di sviluppo condiviso, sostenuto da una storia familiare sufficientemente positiva e da una generatività feconda. Un secondo gruppo, pari al 18,5%, vive la coppia soprattutto come possibilità di cura e risoluzione delle proprie fragilità personali. Infine, nel 26,1% dei partecipanti, la relazione sembra essere utilizzata principalmente per soddisfare bisogni individuali irrisolti, con difficoltà a costruire un autentico senso del "noi".

La relazione si conclude sottolineando l'importanza di interventi educativi e di sostegno capaci di accompagnare i giovani nella transizione verso la vita familiare e nella costruzione di legami più consapevoli, generativi e condivisi.

La terza relazione dal titolo "Quando l'odio tiene insieme il legame: paradossi dell'intimità e dell'estraneità" è a cura di Patrizia Velotti (professoressa ordinaria, Sapienza Università di Roma).

Il contributo prende avvio dalla considerazione che, nel tempo attuale, il conflitto si trasformi facilmente in polarizzazione e che la diversità venga spesso vissuta come una minaccia. L'odio, tuttavia, non appartiene soltanto ai contesti sociali e politici più estremi, ma può abitare anche le relazioni intime, come quelle di coppia, familiari e genitoriali.

Attraverso il riferimento teoria psicodinamica classica, in particolare al pensiero di Freud, Velotti propone una visione complessa dell'odio, considerato più antico dell'amore. L'odio nasce infatti anche dal bisogno dell'Io di distinguere ciò che appartiene a sé da ciò che viene percepito come estraneo o minaccioso, non rappresenta necessariamente la fine di una relazione, ma può diventare paradossalmente una modalità per mantenerla in vita.

La relatrice invita, quindi, a non porsi interrogativi soltanto sul perché una persona odi, ma su quale funzione svolga l'odio all'interno del sistema relazionale e che cosa potrebbe accadere se tale comportamento scomparisse. A questo proposito viene presentato il caso di Laura e Marco, una coppia sposata da molti anni che arriva in terapia dichiarando di odiarsi. Le discussioni continue, pur dolorose, rappresentano l'unico modo attraverso cui i due riescono ancora a sentirsi coinvolti e vicini. Il conflitto diventa così una forma di convocazione reciproca.

Una seconda esemplificazione clinica riguarda Matteo, un ragazzo di diciassette anni che si è progressivamente isolato nella propria stanza, diventando un "estraneo" per la famiglia. Nel corso della terapia emerge come la distanza del figlio esprime e organizza un equilibrio familiare fondato sull'evitamento del conflitto tra i genitori. Quando il padre riconosce che la coppia si era allontanata già prima della nascita di Matteo, il sintomo perde la propria funzione organizzatrice e diventa possibile una nuova differenziazione dei ruoli.

La relazione si conclude sottolineando l'incontro tra psicoanalisi e pensiero sistemico: l'odio non deve essere cancellato, ma compreso, interpretato e reso pensabile all'interno della storia affettiva e della rete relazionale.

La mattina si conclude con la relazione presentata da Emilio Brecciaroli (psicoterapeuta sistemico-relazionale, docente invitato presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma), dal titolo "Le traiettorie della scarsa generatività parentale e sociale". Il contributo po-

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

ne l'attenzione sul modo in cui gli adulti, all'interno della famiglia e della società, possono sostenere la crescita degli adolescenti e dei giovani adulti oppure ostacolarne il processo di autonomia e individuazione.

La prima parte affronta la generatività parentale, intesa come capacità di dare vita, prendersi cura e, progressivamente, lasciare andare la nuova generazione verso una condizione di autonomia. Attraverso l'analisi di numerose ricerche viene evidenziata l'importanza dell'autorità personale dei genitori e di un clima familiare flessibile. Al contrario, una relazione caratterizzata da controllo e iperprotezione, come nei casi dei cosiddetti "genitori elicottero", "chioccia" o "spazzaneve", può ridurre l'autonomia, l'autoefficacia e la capacità dei figli di affrontare le transizioni della vita. Le ricerche mostrano, inoltre, una correlazione tra l'iperparenting e maggiori difficoltà nella costruzione dell'identità, nell'autoregolazione e nel benessere psicologico, oltre a una maggiore presenza di sintomi ansiosi, depressivi e di comportamenti problematici.

La seconda parte della relazione si concentra sulla generatività sociale e sul ruolo degli adulti significativi. In una società caratterizzata dalla crisi dell'autorità educativa e dall'indebolimento delle istituzioni, la presenza di adulti affidabili, oltre ai genitori, rappresenta un importante fattore di protezione. Le relazioni di sostegno favoriscono il successo scolastico, l'autostima, il senso di appartenenza, la resilienza e l'orientamento al futuro, riducendo il rischio di isolamento, uso di sostanze e comportamenti devianti.

La presentazione si conclude con alcune implicazioni per la pratica clinica: promuovere il senso di appartenenza alla famiglia e alla comunità, rafforzare le reti intergenerazionali di sostegno e investire nella crescita delle nuove generazioni, contrastando anche la trasmissione silenziosa dei traumi transgenerazionali.

Alessandra Salerno,
Professoressa Associata Università degli Studi di Palermo, Direttrice e Didatta APF Palermo

Alessandra Santona,
Professoressa Associata Università degli Studi Milano Bicocca, Responsabile Scientifico CIAI, Didatta APF Bergamo